



## INDICE

9      PREFAZIONE  
      **GLI INTELLETTUALI NAZIONALISTI  
      E LE RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA**

21      1° PERCORSO

---

### **L'ETÀ DELLE RIVISTE E IL TEMPO DE «LA VOCE»**

23      *Introduzione*

33      G. Prezzolini, Lo spirito, i programmi, le promesse de «La Voce»

37      G. Papini, Ci sono molte forme di nazionalismo ma nessuno  
      è il «nostro»

40      G. A. Borgese, Il Paese ha veramente raggiunto la pienezza  
      delle sue energie?

42      G. Amendola, L'Italia è poco più di un mito che tramonta  
      e di una speranza che sorge

46      «La Voce», Innovare nel nome della cultura e di una nuova  
      visione della politica

51      G. Salvemini, Nell'apologo di Cocò è riassunta la tragedia  
      di tutta la nazione

57      G. Fortunato, La via dell'unità politica e morale della patria  
      passa per il Sud

61      *Appendice. Le riviste*





---

**73 2° PERCORSO**

---

**DALL'«ANSIOSA VIGILIA» AI GIORNI  
DEL «MAGGIO RADIOSO»****75** *Introduzione*

- 83 B. von Bülow, Il tentativo di evitare l'entrata in guerra dell'Italia si rivela inutile
- 86 G. Giolitti, Il Re respinge le dimissioni di Salandra rendendo inevitabile il conflitto
- 92 A. Salandra, Il Parlamento approva la guerra in «perfetta concordia nazionale»
- 95 F. Turati, Il no dei socialisti al «conferimento al Governo del Re di poteri straordinari»
- 101 G. Sidney Sonnino, Ultime schermaglie nostrane prima del conflitto
- 104 L. Albertini, Il momento scelto per entrare in guerra e la preparazione dell'esercito
- 107 L. Cadorna, L'apertura delle ostilità è fissata: ore 24 del giorno 23 maggio
- 111 A. Panzini, «Io, oggi, io vedo la perfetta animalità umana»
- 114 F. Martini, Le prime ore di guerra tra voci di complotto e patriottismo
- 117 O. Malagodi, Giolitti e il suo «certificato» di non aver voluto la guerra
- 121 U. Ojetti, Come tutelare i beni artistici dalla guerra fidando nello «stellone»
- 125 C. Treves, I socialisti devono lavorare per la pace «come se non fosse un'illusione»

---

**131 3° PERCORSO**

---

**L'ORRORE DELLA GUERRA E I LIMITI  
DELLA PROSA «REALISTICA»****133** *Introduzione*

- 143 L. Pirandello, Berecche e la sua visione «tedesca» del mondo a scacchi
- 148 P. Jahier, Un manovale offre alla patria il suo fardello di ossa tribolate
- 153 R. Serra, «Tutto il mio essere è un fremito di speranze»
- 155 C. Alvaro, In un mondo come «affetto da malattie inesplicabili»
- 158 G. Prezzolini, Vita da soldati territoriali, «tutti rischi e nessun merito»
- 163 G. Frontali, Le esperienze di un medico al fronte tra i primi morti e feriti
- 167 G. A. Borgese, Il tenente Rubè e i suoi amletici dubbi sul coraggio
- 171 L. Bissolati, Al fronte con un «entusiasmo che colora ogni cosa»



- 173 G. Comisso, Si parte per la guerra tra saluti e canti  
 177 C. Malaparte, «Gli uomini entrarono nel cerchio della guerra cristianamente»  
 182 C. E. Gadda, «La canzone tristemente si perdeva nella valle»  
 186 E. Lussu, Dal fronte del Carso a quello degli Altipiani cantando in coro  
 190 L. Barzini, Una imprevista forma di guerra: «da frontiera a frontiera»  
 194 G. Stuparich, La stanchezza era più forte della paura di morire  
 198 C. Salsa, Una vita da talpe in trincee anguste e maleodoranti  
 200 P. Monelli, La prima fucilata di guerra esplosa nel giorno di Natale

207 4° PERCORSO

**I «FRAMMENTISTI» E IL NUOVO ANELITO  
 VERSO UNA POESIA «PURA»**

209 *Introduzione*

- 217 U. Saba, Tre vie  
 219 « Poi il soldato non va  
 219 « La stazione  
 220 « Accompagnando un prigioniero  
 220 « Milano 1917  
 221 C. Sbarbaro, L'attesa  
 222 « Evasione  
 224 C. Govoni, La casa paterna  
 226 « , Piove  
 227 D. Campana, Prospectus III  
 228 « , Frammento  
 229 G. Gozzano, La messaggiera senza ulivo  
 231 « La bella preda  
 233 G. P. Lucini, L'inno alla notte  
 237 C. Rèbora, Il ritmo della campagna in città  
 239 « Notte a bandoliera  
 240 « Senza fanfara  
 241 « Voce di vedetta morta  
 242 « Fonte nelle macerie  
 243 G. Ungaretti, Veglia  
 244 « Fratelli  
 244 « Pellegrinaggio  
 245 « Soldati  
 246 E. Montale, Valmorbia discorrevamo il tuo fondo...  
 247 « Brina sui vetri; uniti...



DAVID BALDINI

● 1914-1918. Testimonianze della Grande guerra

8

247	«	Lontano, ero con te quanto tuo padre...
248	P. Buzzi,	L'ordine chiuso
249	P. Jahier,	Prima marcia alpina
252	«	Dichiarazione
253	«	Autoritratto
255	A. Palazzeschi,	Parevano impazzate le campane...
257	«	Le due rose
258	V. Cardarelli,	Ritratto
259	«	Abbandono

## 261 5° PERCORSO

---

**DIARI E LETTERE DAL FRONTE, DALLE  
CARCERI, DALLA PRIGIONIA**

263	<i>Introduzione</i>
271	Fulcieri Paolucci di Calboli
272	Vignolino Vignolini
272	Martino Besozzi
273	Gioachino Fonato
274	Filippo Coleandro
274	Ugo Meacci
275	Corrado Nerazzini
276	Carlo Locatelli
277	Bruno Calogero
278	Calandra Claudio
278	Anonimo, della provincia di Pavia
279	Anonimo, della provincia di Como
280	Anonimo, della città di Chieti
281	Anonimo, della provincia di Varese
281	Anonimo, della provincia di Como
283	Cesare Battisti
283	Fabio Filzi
284	Enrico Salvioni
285	Ferruccio Salvioni
286	Renato Serra
286	Anonimo, da Theresienstadt
287	Anonimo, da Salisburgo
287	Anonimo, da Mauthausen
288	Anonimo, da Theresienstadt
289	Anonimo, da Theresienstadt
289	Un padre al figlio, da L'Aquila
290	Anonimo, da Mauthausen





- 290 Anonimo, senza luogo  
 291 Anonimo, da Mauthausen  
 292 Anonimo, senza luogo  
 292 Anonimo, da Bruck an der Mur

295 6° PERCORSO

---

**TESTIMONIANZE DEI VIVI E CULTO DEI  
 MORTI IN UNA GUERRA VINTA E PERDUTA**

- 297 *Introduzione*
- 307 E. Caviglia, Il passaggio del Piave e il trionfo a Vittorio Veneto  
 312 O. Malagodi, Verso l'armistizio fra *gaffes* diplomatiche e retroscena sulla «vittoria»  
 316 G. Baldini, Da Trieste liberata si leva il grido: «viva Roma capitale»  
 320 G. D'Annunzio, L'italianità di Fiume è confermata da un «triplice diritto»  
 322 L. Montano, Medardo medita sul senso di una guerra vinta e «perduta»  
 327 G. Stuparich, Sulla tomba del fratello, nel «fior dei suoi gentili anni caduto»  
 331 G. Dessì, Il dolore di Mariangela Eca, inconsolabile per i figli morti  
 335 E. Lussu, Il difficile dopoguerra tra tensioni sociali e rifiuto della pace  
 339 F. S. Nitti, Prove tecniche di pace e il ruolo degli USA nella Grande guerra  
 343 C. Treves, La vittoria «scatena la più sfrenata ridda di cupidigie imperialiste»  
 347 S. Sonnino, «Quante dolorose stazioni sulla lunga *via crucis* della nostra redenzione!»

351 BIBLIOGRAFIA MINIMA

355 FILMOGRAFIA ESSENZIALE





Giacomo Balla, *Mercurio passa davanti al Sole*, 1914



## Prefazione

# GLI INTELLETTUALI NAZIONALISTI E LE RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA

Il celebre biografo di Adolf Hitler, Ian Kershaw, nella *Prefazione* al suo saggio *Che cosa è il nazismo?*<sup>1</sup>, nell'illustrare i motivi ispiratori del suo lavoro, evocava l'esempio dell'irlandese, il quale, interrogato da un viaggiatore, così gli rispondeva: «Se fossi in lei, io non partirei da qui».

Enfatizzando il momento della «partenza», Kershaw non intendeva certo sottovalutare quello dell'«arrivo». Semplicemente, accostando l'uno all'altro, intendeva ribadire, attraverso la metafora del viaggio, la priorità del «metodo» nell'ambito di ogni tipo di ricerca possibile. Quale che sia la meta verso la quale ogni «viaggiatore» tende – sembra voler suggerire lo storico inglese –, occorre che egli si ponga fin dall'inizio, oltre al problema del «che fare», anche quello, non meno dirimente, del «come» farlo.

Ebbene, il nostro «da qui» è rappresentato dalla volontà, vissuta come un imperativo categorico, di celebrare il centenario della guerra 1915-1918 attraverso la collazione di una serie di testimonianze riguardanti la sola «guerra italiana», in linea con quanto abbiamo già fatto in occasione di un analogo lavoro dedicato alla sola «guerra europea». Siamo infatti convinti che anche una scelta «minimale», quale è quella di una antologia, possa contribuire a far comprendere, ad esempio, perché – paradossalmente – la Grande Guerra non debba essere valutata solo in ragione delle sue abnormi proporzioni, o della sua dissennata distruttività<sup>2</sup>, ma anche, e soprattutto, delle conseguenze geopolitiche e sociali che produsse. Osserva a tale proposito Mario Silvestri: «Se si prende una carta dell'Europa del 1991, e se ne osservano i confini, si vede che essi sono cambiati ben poco rispetto al 1919: i “ritocchi” furono apportati a Potsdam nel luglio 1945 e modificati ancora (per riavvicinarsi a quelli del 1919) nel 1991, con la riunificazione tedesca»<sup>3</sup>.



Appare superfluo aggiungere che i «ritocchi» in questione non sono da considerare come dei meri tratti di penna: essi, al contrario, hanno comportato – e ancora comportano – lacrime e sangue per una molteplicità di popoli, condannati alla più imponente migrazione che la moderna storia europea abbia mai conosciuto<sup>4</sup>.

## La storiografia e il caso italiano

Qualche perplessità, semmai, potrebbe essere ingenerata dalla determinazione di procedere a celebrazioni separate. Ebbene, su questo punto diciamo subito che la scelta ci è stata imposta dalla cronologia. Essa, insomma, non ha nulla a che vedere con il pregiudizio che ha a lungo pesato, e tuttora pesa, sul nostro Paese<sup>5</sup>, condannato – dalla storiografia francese e anglosassone – a una sorta di ostracismo, in ragione, per usare le parole di Antonio Gibelli, della «sottovalutazione della specificità e della rilevanza del caso italiano nella storia della Grande Guerra»<sup>6</sup>. Sulla natura di questa sottovalutazione, ha poi aggiunto il Gibelli: «Tutti attenti a scavare nel cuore dello scontro titanico tra Intesa e Imperi centrali, soprattutto sul fronte occidentale, e a cogliere le trasformazioni indotte dalla guerra nei Paesi più sviluppati (Francia, Germania e Gran Bretagna) protagonisti di questo scontro, gli studi europei generalmente trascurano il caso italiano sia in termini di rilevanza militare del fronte Sud, sia in termini di importanza economica e socio-culturale della vicenda italiana»<sup>7</sup>.

Se dunque sulla «rilevanza militare» del caso italiano c'è poco altro da aggiungere, ancora molto c'è invece da scoprire sulla





«specificità» di esso, a patto di non lasciarsi fuorviare da interpretazioni inficcate da «giudizi di valore».

In tal senso, ci sembra ancora valido l'approccio di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, i quali, ponendo l'accento sul protagonismo di taluni intellettuali «interventisti», a proposito della Grande Guerra «italiana» hanno osservato: «È una guerra di idee. Per tale, almeno, la si vuole vivere e far vivere. Non da tutti. Non dagli uomini di governo, impegnati anzi a raffreddare una temperatura mentale ed emozionale che essi giudicano poco appropriata a un realistico calcolo delle forze e delle opportunità. Sono gli "intellettuali" – anzi alcune famiglie di intellettuali – a voler entrare in campo, per moralizzare e idealizzare una situazione che essi non ammettono possa restringersi a mere dinamiche di potenza. Riformisti e rivoluzionari – di questi ultimi, s'intende, coloro che scelgono di dilazionare la rivoluzione o di coniugarla alla patria – dicono sì alla guerra in nome di assoluti e di valori che asseriscono vilipesi da neutralisti e pacifisti vari, in combutta oggettiva con gli avversari dell'Intesa»<sup>8</sup>.

A differenza delle altre nazioni europee, coinvolte nel conflitto nel 1914, l'Italia, entrata in guerra il 24 maggio del 1915, si trovò infatti nella particolarissima situazione di rimanere sospesa, per un lungo periodo di tempo, tra l'incertezza e la confusione, tra la pace e la guerra, lo sdegnoso rifiuto e l'apologetica più spinta. Da questo punto di vista, le farneticazioni «estetiche» sulla guerra – «sola igiene del mondo», «farmaco dell'esistenza», «festa suprema» – risuonano ancora oggi come una lugubre eco di quei tempi. Mentre tali accenti si diffondevano in Italia, sui fronti occidentale e orientale era già tramontata l'illusione di un conflitto breve; la guerra, auspicata «di movimento», era diventata «di posizione»; la mitragliatrice era ormai assurta al rango di «regina dei campi di battaglia», divenendo «il terrore dei fanti all'assalto»<sup>9</sup>.

A quelle «famiglie di intellettuali» nostrani, cui facevano cenno Isnenghi e Rochat, non erano affatto sconosciuti, dunque, a differenza di quanto era accaduto ai loro colleghi europei, gli effetti prodotti sui combattenti dalla prima moderna guerra industriale. Di conseguenza, essi non hanno alibi: consapevoli o inconsapevoli che fossero, di fatto, si prestarono a svolgere il ruolo di persuasori occulti di un popolo lacerato e smarrito, all'interno del quale sparsero quei virus che, una volta terminato il conflitto, porteranno alla fine del regime liberale e alla morte della democrazia.

Ebbene, mentre il centenario della guerra 1915-1918 bussava ormai alle porte, ci è sembrato – soprattutto dopo la catastrofe del Secondo conflitto mondiale – che la dimensione della «responsa-



bilità» degli intellettuali non dovesse essere trascurata. Una «responsabilità», si potrebbe aggiungere, che, se è da ritenere valida anche in tempi ordinari, dovrebbe esserlo ancor di più in tempi «straordinari».

Che questa, del resto, non sia una ubbia «modernista», ma una esigenza alla quale ci si richiamò anche nel passato, ci è testimoniato dalle parole con le quali Antonio Gramsci giudicò il discorso di Claudio Treves sull'«espiazione»: «C'era in questo discorso un certo spirito da profeta biblico: chi aveva voluto e fatto la guerra, chi aveva sollevato il mondo dai suoi ordini, ed era quindi responsabile del disordine del dopoguerra, doveva espiare portando la responsabilità di questo disordine stesso. Avevano peccato di «volontarismo», dovevano essere puniti del loro peccato ecc.»<sup>10</sup>.

In tema di «responsabilità», un discorso a parte dovrebbe essere fatto sulla variegata pletora dei nazionalisti nostrani, alcuni dei quali, quelli più estremi, non mancarono di mettersi in luce per la verbosità dei loro virulenti proclami. Ma poiché, come ci avvertiva Eric J. Hobsbawm, la «questione nazionale», in senso generale, è «notoriamente una questione controversa»<sup>11</sup>, in questa sede non ci rimane che rifarci a quanto, sul tema, è stato osservato da Luigi Lotti: «Le prime fasi del nazionalismo avevano visto larghe adesioni di uomini dei più disparati settori politici; poi, coerenti alle proprie posizioni liberali o democratiche o cattoliche, molti erano rifluiti, ma quell'adesione era stata un indice sicuro di un'aspirazione crescente a una maggiore valorizzazione dell'Italia nel mondo; in ogni caso essi accentuarono nei rispettivi settori politici e culturali le nuove aspirazioni. Di fatto cresce e si espande nei partiti un nuovo stato d'animo. E per di più esso non faceva che rispecchiare quanto stava avvenendo in larghi strati dell'opinione pubblica borghese: l'erompere di un senso appassionato di amor patrio. È sicuramente difficile commisurarlo, ma non v'è dubbio che esso si sia sempre più generalizzato, librandosi al di sopra delle contingenze politiche, distaccandosene, ma distaccandosi anche da quel nesso fra nazione e istituzioni che era sempre rimasto fermo»<sup>12</sup>.

Un caso esemplare di questo «distacco» è in parte costituito da alcuni tra i collaboratori de «La Voce» prezzoliniana (1908-1913), la quale costituisce ancora oggi una cartina di tornasole ideale per sondare quali fossero gli umori che agitavano una parte del Paese. Ad esempio, la tendenza al bellicismo è presente, in Italia, in una fase ancora antecedente alla guerra di Libia<sup>13</sup>. Ricordiamo che, a conclusione di quella vicenda bellica – che tanto entusiasmo aveva suscitato in Giovanni Papini, autore, pochi mesi prima (19 ottobre 1911) dello scritto apologetico *La guerra vittoriosa* –, lo stesso



Giuseppe Prezzolini, che passava per più «moderato», così si era lasciato andare sulle pagine de «La Voce»: «E la guerra eleva tutti i cuori! Non si può fare a meno, in questi giorni, di sentire la grandezza della guerra. Come sono lieto di esser nato con una generazione che per la prima respinse i luoghi comuni del pacifismo, quando parlare del valore della guerra sembrava ed era eresia! Io sento tutto questo dentro di me, come lo sento intorno a me. Gli uomini dell'altra generazione, positivisti, socialisti, duran fatica a ristabilire il loro equilibrio mentale. Ma noi, noi viviamo nel mondo nel quale nascemmo, ci sentiamo a casa nostra senza nessuno sforzo»<sup>14</sup>.

Queste parole, fatta la tara della borsa retorica che le ispira, nei fatti risuonano come vuote e vacue. Esse sembrano mosse più da una pulsione da *cupio dissolvi*, simile a contorsioni di carattere esistenziale, che da una realistica e fredda valutazione d'ordine politico. Del resto, l'apoftegma cui non pochi nazionalisti si ispirarono non fu proprio quello della «guerra per la guerra»? A provarlo in maniera inequivocabile c'è un evento, la guerra russo-giapponese, che, antecedente alla guerra di Libia, era lontanissima dai contrasti e dalle schermaglie che laceravano il Vecchio continente. Ebbene, nel 1904, su «Il Regno» – che, diretto dal nazionalista Enrico Corradini, contava tra i suoi collaboratori anche Papini e Prezzolini – compariva un articolo non firmato, dal titolo *La conferenza del cannone*<sup>15</sup>, con il quale quei venti di guerra erano già occasione di immotivata esaltazione d'ordine personale: «La guerra, finalmente, è scoppiata. Ci sono in questo momento dei russi che non godono tutta la loro perfetta salute e dei giapponesi che hanno raggiunto il Nirvana. Il cannone che tuona sopra Port-Arthur è venuto a confermare con la sua voce rude e decideva le idee e le passioni che ci son care. Veramente questa grande guerra sembra fatta per noi».

Come si può osservare, è già ben presente, in queste espressioni, quel bisogno di menare le mani, quel desiderio di protagonismo, quella volontà di porsi alla testa delle «masse» che, con alterne vicende, avrebbe raggiunto il suo apogeo nei giorni del «maggio radioso», poi culminati nella dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria.

## Un libro in sei percorsi

Centrale ci è dunque apparsa – soprattutto per la stesura dei percorsi primo e quarto di questo lavoro – la rivista «La Voce», nella duplice direzione di Giuseppe Prezzolini e di Giuseppe De Robertis. Da essa abbiamo attinto molte delle testimonianze politiche e letterarie presenti in questo lavoro, proprio in quanto esse, seppure elitarie, sono tuttavia utili a farci comprendere le ragioni di quella «peculiarità» tutta italiana, che, fatta di torsioni e di fremiti viscerali, non è tuttavia avara di indicazioni culturali e di ammonimenti anche di lungo periodo.

Di qui il duplice obiettivo che ci si ripropone con questa raccolta.

Il primo è di carattere memoriale. I brani in questione, per quanto circoscritti nello spazio (il fronte preso in esame è solo quello italiano) e nel tempo (il periodo è quello grosso modo dell'inizio e della fine della guerra), muovono dalle stesse ragioni che già avevano ispirato Rigoni Stern nell'antologia, da lui stesso curata, *La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*<sup>16</sup>. Tornando sul tema ne *Le stagioni di Giacomo*, Rigoni aveva infatti scritto<sup>17</sup>: «Con l'avanzare degli anni vedo tante memorie che si allontanano ma che non svaniscono; sono solamente come una tenue nebbia autunnale sopra le case, i prati i boschi. In questi ultimi decenni, però, per le generazioni dopo la mia, le cose vissute e le storie si allontanano e svaniscono con una rapidità mai prima riscontrata. La velocità, diceva l'altro giorno Andrea Zanzotto, non dà pause, non concede riflessioni, annulla la memoria. Forse, allora, è per il luogo dove vivo e come, il camminare mio sempre più lento, il viso degli anziani, il tempo delle stagioni, il paesaggio che mi aiutano a vivere, a vedere sotto la nebbia autunnale gli "oggetti della ricordanza" e "determinare con parole"». Rigoni ci ha, insomma, insegnato che anche una semplice antologia, contenitore per definizione di esperienze molteplici e varie, può essere uno strumento egualmente valido ai fini della trasmissione della memoria. Proprio perché non vincolata da impegni di «genere», essa consente, entro certi limiti, di mettere insieme le testimonianze più disparate – saggistiche, prosastiche, giornalistiche, poetiche, etc. –, purché ovviamente inerenti al tema.

Il secondo obiettivo è di carattere didattico. Anche in questo caso, un'indicazione di metodo – e di merito – ci viene offerta da Mario Isnenghi, il quale, nella *Nota alla sesta edizione* della sua opera *Il mito della Grande Guerra*, ha scritto: «Gli intellettuali, gli uomini di lettere, e il loro modo di agire nella società, prima ci-

vile e poi militare: discorsi, giornali, riviste, anche azioni e gesti collettivi sulle pubbliche piazze. Sono il filo conduttore. L'avevano evocata, desiderata, commentata – la guerra – prima ancora che vi fosse, fin da dieci o quindici anni prima. E poi – parecchi di loro – raccomandata, ornata, illustrata agli altri, quei molti altri che, viceversa, se l'erano trovata addosso senza sapere perché<sup>18</sup>.

Il *gap* che sentivamo di dover colmare è dunque quello che separa la «responsabilità» di quanti hanno voluto quella guerra – soffiando sul fuoco dell'interventismo con varie motivazioni – dal pacifismo di quanti quella guerra l'hanno subita, ovvero se la sono «trovata addosso senza sapere perché». Abbiamo cercato di farlo, dividendo il lavoro in sei percorsi: *L'«età delle riviste» e «il tempo» de «La Voce»; Dall'«ansiosa vigilia» ai giorni del «maggio radioso»; L'orrore della guerra e i limiti della prosa «realistica»; I «frammentisti» e il nuovo anelito verso una poesia «pura»; Diari e lettere dal fronte, dalle carceri e dalla prigionia; Testimonianze dei vivi e culto dei morti in una guerra vinta e perduta.*



Nel **primo percorso** abbiamo cercato di offrire una sintesi di quel mondo di idee, di utopie, di aspirazioni di cui si fecero portatori taluni dei «vociani» più illustri, alcuni dei quali, impregnati di spiriti nazionalistici, si distinsero nel sostenere la necessità dell'intervento dell'Italia in guerra, adducendo motivazioni che ci sembra siano da archiviare – almeno così si spera – tra i cascami più retrivi dei disvalori elaborati dalla vecchia Europa.

Nel **secondo** abbiamo cercato di ricostruire il clima di incertezza che si respirava in Italia nei giorni faticosi del «maggio radioso», poco prima che l'Italia entrasse in guerra. Le stesse schermaglie tra le varie cancellerie appaiono, con il senno di poi, null'altro che un macabro gioco delle parti. Dopo che infatti i nostri governanti avevano sottoscritto il Patto di Londra, le successive iniziative diplomatiche sono un capolavoro di doppiezza, dal quale è bandita ogni più elementare idea di pace.

Nel **terzo** abbiamo raccolto le voci di alcuni degli scrittori italiani più illustri, che, chiamati alla dura prova della guerra, ne uscirono profondamente mutati. Troppo forte era stato il divario tra

il fremito dell'attesa e l'orrore dell'esperienza. Esso doveva essere l'equivalente della distanza che separa l'immaginazione dalla realtà, la seduzione del «mito» dalla prosaicità della vita quotidiana.

**Nel quarto**, con il selezionare alcune delle voci poetiche più autorevoli dell'epoca, abbiamo inteso rendere conto di quella sorta di corto circuito cui andò soggetta la «parola», la quale non fu più in grado di interpretare la «realtà» delle cose, ma a riprodurla solo attraverso sparsi lacerti. Di qui quel clima di tensione verso un impossibile «altrove», dove la «purezza» della poesia avrebbe dovuto fare da antidoto alla durezza dei tempi.

**Nel quinto** abbiamo associato le testimonianze epistolari di caduti, processati e prigionieri, senza separare gli «eroi» dai «vigliacchi». Che oggi ci sia la necessità di procedere a una profonda revisione di tali categorie ci è stato di recente confermato dal commosso discorso tenuto nel 1998 dall'allora Primo ministro francese Lionel Jospin, il quale espresse a favore della reintegrazione dei «fucilati della Grande Guerra» nella memoria collettiva francese<sup>19</sup>.

**Nel sesto** e ultimo percorso abbiamo tentato di stilare un bilancio, sia pur provvisorio, della guerra. Una volta passata la bufera, ci è sembrato utile verificare quale fosse lo stato d'animo dei combattenti, usciti da una così terribile prova. Ebbene, da tali testimonianze emerge, con sufficiente chiarezza, un dato: che la sensazione diffusa era quella di una guerra vinta e perduta. E questo non solo per il propagandistico slogan della «vittoria mutilata», ma anche e soprattutto per la certezza che il conflitto non avrebbe risolto nessuno dei problemi di quanti - contadini, operai, esponenti del ceto medio - erano partiti, più o meno in buona fede, con l'idea della necessità di una rigenerazione e di un nuovo inizio.

Se dunque, da una parte, siamo perfettamente consapevoli che il complesso delle voci rievocate, per quanto ampio, non renda conto che in parte quasi infinitesimale della mole sterminata di testimonianze in nostro possesso, dall'altra, siamo convinti che i materiali selezionati possano tornare utili in lavori scolastici di carattere generale o specifico, individuale o di gruppo, disciplinare o interdisciplinare.

In questo caso, però, la decisione è prerogativa esclusiva degli insegnanti, dal momento che compete a loro, e a loro soltanto, la decisione della via da seguire, in vista di un proficuo lavoro didattico e pedagogico.

*David Baldini*

## Note

<sup>1</sup> I. Kershaw, *Che cosa è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>2</sup> La distruttività del Primo conflitto mondiale è inferiore a quella del Secondo. I dieci milioni di morti circa del Primo impallidiscono se raffrontati ai circa cinquanta milioni del Secondo.

<sup>3</sup> M. Silvestri, *Riflessioni sulla Grande Guerra*, Laterza, Bari 1991.

<sup>4</sup> Si veda su questo punto A. Ferrara - N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012. Per i tempi più recenti, si pensi alla crisi «balcanica» di qualche decennio fa e alla ancora attuale crisi dell'Ucraina.

<sup>5</sup> M. Gilbert, ad esempio, nella sua fortunata opera *La grande storia della prima guerra mondiale*, trad. it. Milano, Mondadori, 1998, riserva ancora alla «guerra italiana» uno spazio poco più che marginale. Un'eccezione, da questo punto di vista, è invece rappresentata dall'attenzione rivolta all'Italia dallo storico inglese M. Thompson, autore de *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano. 1915-1919*, il Saggiatore, Milano 2012.

<sup>6</sup> A. Gibelli, *Introduzione all'edizione italiana de La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin - J. J. Becker, vol I, Einaudi, Torino 2007.

<sup>7</sup> Come è noto, da un punto di vista strategico, gli alleati anglo-francesi ritenevano che la vittoria militare non potesse che essere conseguita sul «fronte occidentale».

<sup>8</sup> M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

<sup>9</sup> G. W. F. Hallgarten, *Storia della corsa agli armamenti*, Editori Riuniti, Roma 1972.

<sup>10</sup> A. Gramsci, da *Quaderni del carcere*, vol. II, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.

<sup>11</sup> E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>12</sup> L. Lotti, *Letà giolittiana*, in *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di G. Spadolini, Laterza, Bari 1994.

<sup>13</sup> A seguito dei contrasti insorti con la redazione de «La Voce», Gaetano Salvemini romperà i suoi rapporti con la rivista.

<sup>14</sup> G. Prezzolini, *La guerra*, in «La Voce», 7 novembre 1912.

<sup>15</sup> E. Corradini, *La conferma del cannone*, in «Il Regno», 1904, n. 12, ora in *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste. «Leonardo». «Hermes». «Il regno»*, vol. I, a cura di D. Frigessi, Einaudi, Torino 1967.

<sup>16</sup> M. Rigoni Stern, *La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*, Neri Pozza, Vicenza 2001. Lo stesso taglio dato al libro sembra volerci ricordare come una parte consistente del conflitto «italiano» si fosse svolto nello scenario maestoso delle Alpi.

<sup>17</sup> M. Rigoni Stern, *Le stagioni di Giacomo*, Einaudi, Torino 1995. La nota premessa al libro porta il titolo di *Come e perché è nato questo libro*.

<sup>18</sup> M. Isnenghi, *Nota alla sesta edizione de Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2007, la cui prima edizione, sempre per i tipi de Il Mulino, è del 1989.

<sup>19</sup> Di veda, su questo punto, la nota 43 di A. Gibelli, contenuta nella sua *Introduzione all'edizione italiana de La prima guerra mondiale, op. cit.*